

SALVATORE MANNUZZU

“Nella selva oscura con Kafka e Joyce”

Ritorna «Procedura», il capolavoro dell'intellettuale sardo: «Scrivendo sentenze ho imparato l'arte del romanzo»

Il diario di lettura

MARCELLO FOIS*

In principio sono i Salvatori: Satta da Nuoro, Mannuzzu da Sassari. Per chiunque voglia comprendere appieno il punto di svolta, l'abbrivio di quel movimento che oggi è definito «nouvelle vague sarda» costoro sono i pilastri inderogabili. Entrambi giuristi di fama, entrambi scrittori dichiaratamente «per caso». Nel 1988 uscì *Procedura* di Salvatore Mannuzzu, un capolavoro in tutti i sensi, che oggi Einaudi ha meritoriamente ristampato nella collana Arcipelago e che ci chiarisce fino a che punto si definisca nell'isola, fin da subito, una scuola di autori tutt'altro che locali e folklorici. Salvatore Mannuzzu è innanzitutto un grandissimo scrittore, appartato e inattuale come sa essere solo chi è già un classico a tutti gli effetti.

Nato nel 1930, dimostra con

la sua straordinaria scrittura, – l'ultimo romanzo *Snuff o l'arte di morire*, è del 2013 –, che nella grande letteratura non è la data di nascita a stabilire chi è giovane o vecchio.

«Esageri, ovviamente. Satta era un giurista straordinario; io sono stato solo un pratico del diritto: prima, a lungo, come magistrato; poi come deputato, per tre legislature: nella Commissione giustizia della Camera e nella Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, che presiedevo; infine, come coordinatore della Sezione giustizia del Centro per la riforma dello Stato, accanto a Pietro Ingrao. Mi vergogno di esporre questo medagliere, ma è radicato nella mia biografia. Chi andrebbe a leggere un romanzo d'uno così? Eppure non credo d'essere arrivato per caso al tentativo di fare letteratura: è dall'infanzia che provo a scrivere. E tu noterai che non mi sono preso la briga di confutarti sui risultati: la smentita è in re ipsa – nella cosa stessa – direbbero i giuristi».

Si può dire che grazie alle prove di Satta, Mannuzzu, Angioni, Atzeni, la nuova letteratura sarda è nata già matura? Come ti collochi in questo piccolo pantheon?

«Mi viene difficile giudicare

qualcosa che mi riguarda così da vicino. Satta scriveva delle cose belle; e voi siete bravissimi. Mentre il nostro comune denominatore, la Sardegna, esprime un input molto forte».

Si fa difficoltà a pensarti bambino, ma Salvatore Mannuzzu che bambino è stato?

«Un bambino abbastanza fortunato. E abbastanza felice, credo. (I guai dovevano cominciare dopo, con la guerra). Tutto considerato, mi pare di essere stato tirato su nel modo giusto. Non mi viziavano e avevano molte attenzioni per me, insegnandomi precocemente cose importanti. Merito anche di alcuni nostri amici. Assai prima che imparassi a leggere spesso mi raccontavano l'Iliade e l'Inferno di Dante; e conoscevo la mitologia greca meglio di ora. Avevo poi la passione delle marionette: il primo teatrino mi è

«Remotamente dipendo anche da Montale e da Eliot, ora leggo gli inglesi del Sette-Ottocento»

IL SUO ROMANZO



Salvatore Mannuzzu
«Procedura»
Einaudi
pp. VI-21, € 15



stato regalato che avevo quattro anni; e da allora ho messo in scena delle storie. (*Tutto il teatro* di Shakespeare, nei 36 - 36? - volumetti Sansoni, l'ho letto fra i dodici e i tredici anni. Insieme al poco che mi mancava di Salgari e di Verne, a caterve di polverosi libretti di melodramma, a intere collezioni di fumetti americani d'epoca...).

Tu ti definiresti pessimista? La vita descritta dai tuoi romanzi è un'elaborazione di te lettore o di te magistrato?

«Sì, ho paura d'essere pessimista oltre il dovuto. È un grave errore, e anche un peccato, ma non riesco a non commetterlo. Poi non sono capace di distinguere, in ciò che sono stato, il lettore dal giudice; e da tutti gli altri ruoli che mi è toccato interpretare. Ciascuno con le sue specificità (guai a non saperlo) ma con la stessa componente soggettiva. E posso aggiungere che non mi sono mai piaciuto?».

La tua scrittura è un distillato estremamente calibrato di narrativa e poesia, e tu stesso hai composto in versi, che rapporto hai con questa parte della tua ispirazione?

«A domande simili uso rispondere che la mia scuola di scrittura narrativa è stata scrivere poesie (fin da bambino) e scrivere sentenze. In genere non sono capace di fare due cose insieme:

ma le poesie potevano aggiungersi a qualsiasi altro impegno. Credo per la loro concentrazione, per il loro diretto attingere alla musica e insieme al bagaglio remoto della vita. È anche vero che il romanzo *Le ceneri del Montiferro* l'ho scritto insieme alle sentenze: ma il movente - l'atroce morte d'un fratello - era troppo forte, irresistibile».

Elaborazione e asciuttezza sono le caratteristiche che mi fan-

no apprezzare il privilegio di leggersi, che strumenti ci sono sul tavolo di lavoro di Salvatore Mannuzzu scrittore?

«Il senso dei grandi, irraggiungibili modelli, da sempre (senso che oggi mi pare stia scomparendo)».

Parlando di «Procedura» si ha l'impressione che tu sia affascinato dall'esperienza di Dürrenmatt, dello Sciascia più riflessivo, e persino di certo Buzzati. Quale potrebbe definire il tuo Virgilio nella «selva oscura» della cosiddetta scrittura di genere?

«Gli scrittori citati non mi piacciono in modo particolare. Remotamente dipendo da Montale e da Eliot. Amando anche, indelebilmente, Kafka e Joyce. E dedicandomi adesso, nei miei troppi momenti di loisirs, agli scrittori inglesi del Sette e Ottocento».

«Procedura» è un romanzo senza vincitori, né vinti. Ma la prima persona ostinata, e bellissima, del protagonista narratore rappresenta, a mio avviso, una vit-

toria dell'etica sulla morale. Condividi?

«Mi sono mangiato quasi tutto lo spazio. In breve: è vero, l'unico metro che conta è quello del bene e del male. Che poi è il metro dell'amore, sul quale saremo giudicati».

In occasione della ristampa presso la collana Arcipelago di «Procedura», hai avuto la tentazione di rimetterci le mani sopra?

«Ne sentivo la necessità (come sempre quando ritorno sul luogo del delitto). Ma ero troppo triste per farlo (sto attraversando momenti difficili)».

La tua carriera di scrittore, per quanto appartato, è costellata da romanzi straordinari: «Le ceneri del Montiferro», «La Figlia perduta», fino all'ultimo «Snuff l'arte di morire», sempre per Einaudi. Come racconteresti l'evoluzione della tua scrittura da quella pietra miliare che è

«Procedura» ai romanzi più recenti?

«Non so rispondere. Ecco, forse: sono invecchiato e m'è venuto da raccontare la vecchiaia. Come fosse tutto».

Progetti futuri?

«Morire bene. O almeno passabilmente».

* **Marcello Fois, scrittore, è nato a Nuoro e vive a Bologna. È autore di una trentina di libri. Con «Il tempo di mezzo» è stato finalista a Campiello e Strega**

«La mia passione per il teatro: fra i dodici e i tredici anni ho letto tutto Shakespeare»

Il magistrato scrittore



FOTO DI SALVATORE LIGIOS

Salvatore Mannuzzu (nato a Grosseto, vive a Sassari) ha appena compiuto 85 anni. Magistrato fino al '76, deputato per tre legislature come indipendente nelle file del Pci, ha scritto una decina di romanzi, ultimi dei quali «La ragazza perduta» e «Snuff o l'arte di morire». «Procedura», che ora Einaudi ripubblica, uscì nell'88: vinse il Viareggio e Antonello Grimaldi ne trasse il film «Un delitto impossibile»